Il dibattito al Comitato Centrale

L'intervento di Berlinguer

Il compagno Enrico Berlinguer sottolinea innanzitutto il suo pieno accordo con la relazione di Bufalini, e affronta quindi alcuni aspetti, i più legati ai problemi attuali, della situazione creatasi nel Paese. Gli ultimi fatti, quelli che appunto vengono esaminati dal Comitato Centrale, hanno meritato e meritano — così come si è fatto e si deve continuare a fare — una speciale meditazione. Essi, tuttavia, non ci inducono a mutare le linee fondamentali della nostra analisi generale della situazione del paese e quindi della nostra prospettiva politica. Essi pongono, però, l'accento su alcuni aspetti che vanno attentamente valutati. L'elemento che adesso assume maggior rilievo è l'estendersi e l'incrudirsi delle manifestazioni di reazione di destra. Un pericolo di destra esiste e tende a crescere: per una soluzione di destra lavorano forze importanti della borghesia, dello schieramento politico e forze straniere. E non si può dunque sfuggire all'urgenza di prendere, come partito e come movimento operaio e democratico, misure proporzionali a tale pericolo.

Deve però essere chiaro quello che caratterizza questo tentativo di reazione di destra. Esso è, in larga misura, un tentativo di risposta e di contrattacco rispetto alle lotte e alle conquiste della classe operaia e dei lavoratori. Nel complesso, infatti, il movimento operaio e democratico — negli ultimi anni — è andato avanti e ha conquistato posizioni più avanzate. E' nel quadro di questa avanzata che va considerata la controffensiva delle forze di destra per rovesciare le condizioni che hanno reso possibile l'avanzata e le conquiste del movimento operaio e democratico e per bloccare la prospettiva di una svolta democratica, di sinistra. Per certi versi, va considerata normale una reazione dei ceti dominanti dinanzi ai successi ottenuti dall'opposto schieramento di classe: la reazione, cioè, dei proprietari industriali, preoccupati di ricacciare indietro la classe operaia dalle posizioni conquistate nella fabbrica e nella società, o dei proprietari terrieri allarmati per i risultati ottenuti sui fitti agrari e sul collocamento bracciantile. Ma non si può, senza cadere in un errore di schematismo, limitare l'analisi a questo aspetto di reazione meccanica e prevedibile. Vi sono altri elementi che vanno indagati.

Innanzitutto occorre avere più chiaro quali sono le basi sociali su cui sta lavorando la destra. Essa, naturalmente, si collega innanzitutto con determinati interessi strategici, economici e politici dell'imperialismo che possono essere gravemente lesi da uno sviluppo dell'autonomia e dell'indipendenza nazionale. Ma, soprattutto, essa cerca di operare tra le popolazioni delle città meridionali, tra gli strati intermedi al Nord e al Sud (professionisti, burocrazia, eccetera), oltre che tra quei diffusi interessi politici, clientelari, e di sottogoverno che si sentono colpiti o minacciati (ad esempio, nel Sud, dall'avvento delle Regioni). Questo insieme di interessi mobilitati da destra sono il prodotto, l'effetto di fattori legati a condizioni oggettive (lo sviluppo economico e sociale), alla natura erronea, contraddittoria, talora incomprensibile della politica democristiana e governativa, alle lacune, ed anche a errori del movimento operaio, sindacale e del nostro partito stesso.

Fra i fattori di ordine oggettivo che concorrono a creare una situazione in cui la destra cerca di inserire la sua azione, il più grave è senza dubbio l'accentuarsi drammatico del dislivello fra il Nord e il Sud del Paese. Questo fenomeno — che non è certo nuovo — mostra però alcuni elementi di novità, qual è, ad esempio, il mutamento della qualità della disoccupazione in cui un peso crescente vanno assumendo i giovani diplomati e laureati, i quali giustamente rifiutano la prospettiva di emigrare per ottenere al Nord o all'estero un lavoro dequalificato. Questo approfondimento del dislivello di sviluppo fra il Nord e il Sud è stato all'origine di grandi lotte di segno positivo. In esse il movimento operaio, popolare e democratico, e — entro di esso — il nostro Partito, ha saputo esprimere a più riprese non solo le esigenze di soluzioni economiche diverse, ma anche il sentimento profondo di esasperazione morale per l'ingiustizia di cui il Mezzogiorno è stato ed è vittima. Da queste lotte sono nati anche processi in parte nuovi nelle forze politiche meridionali.

Ma assai spesso l'acuirsi del divario tra Nord e Sud produce movimenti che prendono altre strade: giacchè con sempre maggiore estensione viene suggerita la via del municipalismo, della lotta per spartire qualche piccola concessione e qualche piccolo privilegio. Su questa linea si muovono non solo forze reazionarie locali, gruppi clientelari democristiani e di altri partiti, ma anche quel MSI che tende a inserirsi in tutte le proteste localistiche per imporre un elemento di unificazione politica generale: la lotta ai partiti e al sistema democratico. Questi fenomeni si aggravano innanzitutto per il vuoto di azione politica e di intervento del governo. In qualche misura — però — contano e pesano anche i limiti del movimento democratico e del nostro stesso partito.

Determinati strati intermedi inoltre sono alla ricerca sia al Nord sia al Sud di un recupero di posizioni nella società, dopo che la classe operaia con l'autunno '69 e le lotte successive, si è dislocata su posizioni più avanzate. Una parte della media borghesia imprenditoriale, professionistica, burocratica si sente minacciata da alcune delle riforme o cosidette riforme impostate dal governo (come è accaduto — ad esempio — per l'opposizione dei professionisti alla legge tributaria e per quella di certi medici alla riforma sanitaria). Alle spinte municipalistiche si connette perciò il tentativo di esasperare ogni forma di particolarismo. E' evidente che il movimento operaio non può in alcun modo abbandonare la generalità di questi ceti alla influenza della reazione, escludendo ogni difesa di tutti i loro interessi di categoria. Al contrario, vi sono alcuni interessi legittimi della cui salvaguardia occorre farsi carico fino in fondo su una linea non corporativa, ma che inquadri questi interessi nella lotta per un diverso sviluppo economico e sociale.

Tra i fattori politici che facilitano la possibilità di presa della destra, al primo posto si collocano la debolezza e le contraddizioni della azione governativa, della quale reca la più pesante responsabilità il gruppo dirigente democristiano. Vi è stata e vi è una oscillazione di posizioni tanto grande che talora esse si elidevano reciprocamente e tale — comunque — da togliere ogni incidenza democratica alla iniziativa del governo e della sua maggioranza. Ciò è accaduto innanzitutto sulla questione della difesa della democrazia: si è mescolato un insieme di contraddizioni, di insipienza, di calcolo apertamente reazionario, sì da produrre le conseguenze oggi a tutti visibili. Ma ciò è accaduto anche nella politica delle riforme dove è stata seguita la peggiore strada possibile ch'è quella di minacciare le riforme e di non farle: sicchè si esasperano le masse lavoratrici in un'attesa logorante e si mobilitano gli interessi che temono di essere colpiti, sino ad ottenere un massimo di dissenso e un minimo di consenso. Più in generale, tutta la politica governativa è risultata sballottata e oscillante fra spinte tra di loro opposte. E' perciò ch'è necessario intervenire sul quadro politico e sulle responsabilità anche personali. Da qui nasce la nostra richiesta che Restivo se ne vada: una richiesta che si colloca logicamente nel quadro della rivendicazione di un indirizzo politico nuovo, di un altro governo, di una nuova maggioranza.

L'insieme delle contraddizioni che hanno reso possibile alle forze di destra la ricerca di uno spazio e il muovere di azioni estremamente pericolose non hanno però sinora condotto a una aggregazione politica di tali forze. Ciò anche perchè, nelle condizioni della Italia, è impossibile aggregare un largo schieramento politico attorno a un partito fascista.

In contrapposto, un processo di aggregazione politica è riscontrabile nel campo operaio e democratico. Il punto più alto è stato senza dubbio l'autunno 1969, ma anche dopo si sono sviluppati altri fatti positivi: la classe operaia ha tenuto bene le posizioni conquistate, ha consolidato tali posizioni sul piano sindacale, sul piano economico e anche su quello politico. Ciò è avvenuto perchè, anche dopo l'autunno la classe operaia ha continuato a combattere. Questo è un elemento di grande forza, i cui effetti investono anche strati non operai (si pensi alla conquista della riforma degli affitti agrari). Si è registrato un processo di avvicinamento fra le forze di sinistra, come hanno dimostrato le lotte contro il « partito dell'avventura », per imporre le Regioni, per allargare le alleanze amministrative locali, come dimostra ora il moto antifascista il quale strettamente si connette con le esigenze delle masse e dell'avanzamento di una politica riformatrice. Questo processo positivo agisce complessivamente anche nel Mezzogiorno, se pure qui si constatino una maggiore difficoltà e maggiori pericoli.

Nonostante questi fatti positivi — ha aggiunto Berlinguer — il momento è tale che l'attenzione va anzitutto rivolta ai limiti. Il principale di essi è che il fronte attorno alla classe operaia, in complesso, non si è ancora allargato, rispetto, ad esempio al momento così alto rappresentato dallo sciopero generale del 19 novembre 1969. Vi è poi un certo ritorno di quell'errore che noi chiamiamo di « operaismo » e che consiste nell'oscurare o nel cancellare la funzione dirigente nazionale della classe operaia, fino a chiuderla in limiti puramente corporativi: quando invece la classe operaia, per vincere la sua battaglia, deve essere capace di interpretare i bisogni dell'insieme della società e del Paese. Un tale errore, in genere, non è proclamato, ma è tuttavia reale: e ciò porta alcune organizzazioni a limitare il loro lavoro nell'ambito della classe operaia, porta a oscurare questioni e rivendicazioni dei gruppi sociali popolari non operai, a partire da quelle dei disoccupati, dei pensionati, degli strati più poveri sino a quelle dei ceti intermedi, delle masse femminili, dei giovani. E' assolutamente urgente, invece, sapersi porre alla testa del malcontento, dargli sbocchi immediati, inquadrarlo in un disegno generale di riforma. Qui è uno dei terreni su cui il partito può esaltare i suoi connotati inconfondibili di partito di lotta, legato con le masse, capace di organizzare e guidare tutti gli strati popolari.

Il compagno Berlinguer ha affrontato nell'ultima parte dell'intervento alcune questioni di orientamento e di lavoro. Fra l'altro egli ha ribadito l'atteggiamento dei comunisti verso i corpi di polizia. Noi chiediamo che siano i responsabili — a cominciare dal ministro dell'Interno — a pagare, e a pagare subito, la politica delle tolleranze e delle complicità con le forze reazionarie eversive. Chiediamo che i corpi di polizia siano fermamente schierati dalla parte delle istituzioni democratiche, contro lo squadrismo, contro la destra sediziosa. Ma non ci possiamo limitare a questo: occorre portare innanzi la campagna per la riforma democratica di questi corpi, per porre fine a metodi interni che comportano forme disciplinari assurde ed esasperanti, volte unicamente a creare distacco e odio verso il movimento operaio e popolare. Contemporaneamente occorre combattere con severità nel movimento popolare atteggiamenti settari che possono sospingere e sospingono su posizioni antipopolari gruppi e masse di componenti dei corpi di polizia. E' necessario, invece, lavorare per ottenere un avvicinamento ed una comprensione tra il popolo, le organizzazioni democratiche e le forze sane che sono presenti anche entro i corpi di polizia.

In quanto ai problemi di organizzazione più urgenti, il vice segretario del partito — dopo aver ribadito che, quando è in gioco l'onore del partito e la sua posizione di baluardo della democrazia, non possono esservi tentennamenti — ha sottolineato in particolar modo l'esigenza di misure organizzative che consentano al partito ovunque — anche nelle zone più deboli — una tempestiva risposta agli attacchi fascisti, di precise disposizioni per la difesa delle sedi e per un accrescimento della vigilanza democratica di massa.

Le conclusioni di Bufalini

Il compagno Bufalini, nella sua replica conclusiva, si è soffermato su alcuni punti dell'analisi della situazione, rispondendo anche ad alcune questioni sollevate dal compagno Terracini. Il fatto stesso che ci si trovi davanti ad una tale reazione da parte delle forze conservatrici economiche e politiche, conferma il valore della lotta per le riforme e dei risultati sia pure parziali che si sono già raggiunti. La questione di fondo però è che dal complesso dei movimenti di lotta, dai processi politici che si sono sviluppati in questi anni, dalla realizzazione delle Regioni si sta arrivando ad un momento di stretta, alla necessità di una vera e propria svolta della situazione politica. E avanzano uno schieramento democratico e una prospettiva di sviluppo democratico, che incalzano le classi dominanti e le stringono sempre più da vicino. Pesa poi sulla situazione attuale quella paralisi di un potere democratico centrale di cui ha parlato nel suo intervento il compagno Berlinguer.

La questione grave e seria è che le riforme non si fanno: è per questo che si creano stati di disagio — si pensi in particolare al settore della occupazione nella edilizia. Invece una efficace politica di riforme non solo ha l'inevitabile effetto di ledere degli interessi, ma ottiene larghi e nuovi consensi, mette in moto meccanismi nuovi, apre altre prospettive di sviluppo della società. Siamo dunque in un momento in cui è sempre più necessaria una svolta, svolta del resto resa possibile dal maturare di elementi nuovi.

Non c'è da stupirsi d'altra parte che dopo i fatti di Reggio Calabria siano stati possibili quelli dell'Aquila. Noi abbiamo più volte denunciato il pericolo gravissimo che si diffondesse nel Mezzogiorno la convinzione che gli atti terroristici, il tritolo fossero i mezzi per ottenere l'accoglimento di questo o quel « pacchetto » di concessioni. Che il disegno fascista ci sia non vi è dubbio alcuno, ma esisteva ed esiste anche il problema drammatico di Reggio Calabria, il problema dell'Aquila e di tanti altri centri del Mezzogiorno, che è un problema storico su cui noi ci siamo soffermati tante volte. Ed è su questo problema che si innesta il disegno fascista, eversivo.

Con la lotta di massa, e con la battaglia parlamentare, noi possiamo ottenere e abbiamo ottenuto dei risultati: basti pensare alla nascita delle Regioni, alla questione del divorzio, alla legge dei fitti agrari. Sono risultati che non vanno sottovalutati e che indicano le possibilità esistenti.

L'allarme suscitato da quanto è accaduto all'Aquila, la discussione e la reazione che vi sono state in questo stesso Comitato centrale sono un fatto positivo: tutto questo deve servirci per andare avanti con più slancio, tensione ed impegno. Abbiamo detto e diciamo al ministro Restivo che deve andarsene. E' una richiesta precisa che facciamo, ed è anche un monito fermo che noi eleviamo: noi non tollereremo che si assaltino le sedi dei partiti, noi non tolleriamo innanzitutto che si assaltino le sedi del PCI, da chiunque venga l'assalto.

Infine, per quanto riguarda la proposta di uno sciopero generale politico, a parte la considerazione che uno sciopero del genere bisogna saperlo adeguatamente preparare ed anche che non si devono sprecare le proprie armi ma saperle usare a tempo e luogo, deve essere chiaro che gli strumenti fondamentali e più efficaci nella situazione attuale sono la pressione delle masse e l'azione unitaria. Bisogna dunque andare avanti sulla strada dello sviluppo di un movimento che attraverso manifestazioni, assemblee, le più varie iniziative faccia maturare un clima e una situazione in cui la pressione unitaria di massa sia sempre più forte, sempre più capace di ottenere nuovi risultati.

Una importante affermazione della Corte costituzionale

IL CONCORDATO NON FA PARTE DELLA COSTITUZIONE ITALIANA

Possono perciò essere dichiarate illegittime le clausole dei Patti Lateranensi che contrastino con la legge fondamentale dello Stato - Implicitamente sancita la legittimità costituzionale del divorzio - Abrogata una norma di attuazione dei Patti

Il Concordato non fa parte della Costituzione e perciò le sue clausole non possono essere considerate norme costituzionali, alle quali si debbano adeguare le leggi italiane. Questa è la importante conclusione alla quale è giunta la Corte costituzionale, con tre sentenze che riguardavano il matrimonio concordatario.

E' stato così affermato il principio che le leggi italiane di applicazione dei patti lateranensi del 1929 non sono intangibili. Al contrario possono essere modificate nei punti che fossero giudicati anticostituzionali.

E sono state totalmente respinte le argomentazioni degli avvocati dello Stato, Francesco Agrò e Vito Cavalli i quali, per conto del presidente del Consiglio dei ministri avevano sostenuto la costituzionalizzazione dei patti lateranensi e quindi l'incompetenza della Corte a giudicare su delle norme che avrebbero lo stesso valore di articoli della Costituzione: la stessa tesi era stata sostenuta anche dalla Corte di Cassazione.

Nella sentenza numero 30, depositata ieri, i giudici di Palazzo della Consulta hanno, invece, detto chiaramente che una cosa è il concordato tra il Vaticano e l'Italia (regolato dalle norme di diritto internazionale) e altra è la legge (27 maggio 1929, numero 810) che ha reso esecutivo il Concordato.

Si legge tra l'altro nella sentenza: « E' vero che l'art. 7 della Costituzione non sancisce solo un generico principio da valere nella disciplina dei rapporti tra lo stato e la chiesa cattolica, ma contiene un preciso riferimento al concordato in vigore e, in relazione al contenuto di questo, ha prodotto diritto; tuttavia, poiché esso riconosce allo stato e alla chiesa cattolica una posizione reciproca di indipendenza e di sovranità, non può avere forza di negare i principi supremi dell'ordinamento costituzionale dello stato ».

Stabilito questo principio generale, la Corte ha poi esaminato le singole questioni di legittimità, non traendo da questa premessa, a nostro giudizio, le conclusioni necessarie, anche se, bisogna riconoscerlo, dal punto di vista formale le argomentazioni dei giudici della Consulta prestano il fianco a ben poche critiche. In particolare:

A) Con la prima ordinanza di rinvio a giudizio era stata denunciata la legge che ha reso esecutivo il Concordato e in particolare l'art. 34 nella parte in cui riserva ai tribunali ecclesiastici il giudizio sulla nullità dell'atto di celebrazione del matrimonio concordatario: nell'ordinanza si sosteneva che la norma violava l'art. 102 della Costituzione poiché aveva introdotto una giurisdizione speciale vietata dalla carta fondamentale.

Commenta la sentenza, escludendo l'incostituzionalità dell'articolo 34 del Concordato: « L'articolo 102 della Costituzione vuole assicurare l'unità della giurisdizione dello Stato, e il rapporto tra organi della giurisdizione ordinaria e organi della giurisdizione speciale deve ricercarsi nel quadro dell'ordinamento giuridico interno al quale i tribunali ecclesiastici sono del tutto estranei ».

A questo proposito c'è da sottolineare che la decisione non prende in esame un aspetto della questione: l'automaticità della trascrizione della decisione del tribunale ecclesiastico da parte della Corte d'Appello, la quale non può entrare nel merito ma solo controllarne i requisiti formali.

B) Con un'altra sentenza (n. 31) si è dichiarata l'infondatezza della questione relativa all'art. 7, ultimo comma, della legge matrimoniale del 1929. Questa disposizione era stata impugnata perché il matrimonio concordatario può sempre essere celebrato tra affini (e, con la trascrizione, avere effetti civili) se c'è stata dispensa (autorizzazione) ecclesiastica. Come si sa il matrimonio tra affini è vietato dalla legge italiana. Secondo l'ordinanza di rinvio ci sarebbe quindi una palese disparità di trattamento fra i cittadini che contraggono matrimonio concordatario e i cittadini che contraggono matrimonio civile.

La corte ha affermato che « la normativa concernente il matrimonio concordatario ha una sua giustificazione nell'ambito dello art. 7 della Costituzione (« Lo stato e la chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani... »). Di conseguenza, dice la sentenza, « la semplice differenza di regime riscontrabile tra matrimonio concordatario e matrimonio civile, che non importi violazione di altri precetti costituzionali, non integra di per sè una illegittima disparità di trattamento ». Il che equivale a dire che l'art 7 ha avuto proprio lo scopo di consentire, sul piano della legittimità costituzionale, una disuguaglianza che altrimenti di per sé sarebbe stata illegittima.

E anche in questo caso ci sembra che resti in piedi il problema della trascrizione. E il silenzio della Corte Costituzionale è una di quelle riserve, che possiamo definire politiche.

C) Nella terza causa era stato denunciato l'art. 16 della legge matrimoniale secondo il quale la trascrizione del matrimonio concordatario non può impugnarsi se uno degli sposi l'ha contratto quando era incapace di intendere e di volere senza essere interdetto. Proprio il contrario di quanto l'art. 120 del nostro codice stabilisce per il matrimonio civile, nel quale invece si tiene conto dell'incapacità naturale, anche temporanea, di chi l'ha contratto.

Dice la sentenza: « La censura di incostituzionalità dell'art. 16 appare fondata se venga valutata nei termini in cui risulta prospettata dall'ordinanza di rimessione, nel senso cioè che la questione sia da esaminare con riferimento non già alla fase della celebrazione, bensì a quella dell'opzione effettuata in ordine alla forma del rito matrimoniale ». Il che in parole semplici significa che bisogna tener conto di quale era lo stato mentale dei coniugi non già al momento del matrimonio, ma al momento in cui hanno scelto il rito religioso o il rito civile.

Le tre sentenze che abbiamo riassunto riguardano l'atto di celebrazione del matrimonio e il momento precedente. Ma la Corte ha emesso anche due ordinanze riguardanti il vincolo matrimoniale e il suo scioglimento. Gli atti sono stati restituiti al tribunale di Cosenza e alla Corte d'Appello di Bologna che avevano sollevato le questioni: i giudici dovranno vedere se le controversie possono essere ora risolte, con la sopravvenuta legge sul divorzio.

E proprio sul divorzio resta da fare una ultima considerazione. Le sentenze non hanno affrontato direttamente il problema, ma dalle argomentazioni dei giudici costituzionali, i quali hanno ribadito la sovranità dello stato italiano, si deduce che una eventuale eccezione di illegittimità della legge sul divorzio avrebbe ben poche speranze di essere accolta.

Paolo Gambescia

Una dichiarazione della compagna Nilde Jotti

Restituito all'art. 7 il suo vero significato

Sulle sentenze della Corte Costituzionale, la compagna Nilde Iotti ci ha rilasciato la seguente dichiarazione:

Le tre sentenze e le due ordinanze della Corte Costituzionale assumono un valore politico e giuridico rilevante, anche ai fini della interpretazione di alcuni punti, peraltro assai delicati, della Costituzione.

Ci preme di sottolineare in primo luogo l'affermazione della Corte Costituzionale che le norme dei Patti del Laterano (Trattato e Concordato) non formano parte integrante della Costituzione. E' una affermazione di straordinario valore, perché ridà all'articolo 7, a questo punto così importante e qualificante della Costituzione, il suo vero e pieno significato, stroncando tutte le speculazioni interpretative che in questi anni sono state portate avanti quasi sempre come atto di accusa nei confronti del nostro partito.

In secondo luogo la Corte ha affermato che l'articolo 7 della Costituzione non preclude il controllo di costituzionalità sulle leggi che immisero nell'ordinamento italiano le clausole dei Patti stessi (disposizioni di attuazione del Concordato). Di per sé questa affermazione è importante, ma essa assume tutto il suo valore quando nelle motivazioni della Corte essa viene illuminata dall'affermazione che l'articolo 7 pur contenendo un preciso riferimento al Concordato in vigore, poiché « esso riconosce allo Stato e alla Chiesa cattolica una posizione reciproca di indipendenza e sovranità, non può avere forza di negare i principi supremi dell'ordinamento costituzionale dello Stato ». E' quanto noi abbiamo affermato in più occasioni, sottolineando che l'articolo 7 aveva un peso non trascurabile nella collocazione nuova che esso aveva dato allo stesso Concordato.

Ci pare infine che l'orientamento manifestato dalla Corte con queste sentenze, rende perlomeno improbabile una sentenza di incostituzionalità della legge sul divorzio. Ciò che ci pare che al più presto debba essere recepito dal governo e dal Parlamento è l'implicito invito della Corte ad una sollecita revisione del Concordato.

Per quanto ci riguarda abbiamo già presentato gli strumenti necessari per aprire un dibattito in proposito. Ci auguriamo che al più presto ci sarà data l'occasione di prendere posizione in Parlamento e nel Paese.

Nelle prossime ore clamorose decisioni del pretore Infelisi?

Il giudice ha raccolto a Torino materiale scottante sull'ONMI

L'Opera non ha mai nominato ispettori sanitari, ma questa « voce » apparirebbe nei bilanci - Il direttore sanitario dovrebbe da solo controllare a Roma 344 istituti e 70 centri Documento unitario alla Provincia per il passaggio dell'assistenza agli enti locali

Questa mattina il pretore Luciano Infelisi rientra a Roma. Riprende l'esame degli elementi raccolti in questi giorni dai carabinieri durante i sopralluoghi e le ispezioni con il bagaglio delle informazioni, preziosissime, che avrebbero forniti al giudice, a Torino e a Milano, il segretario dell'Unione per la promozione dei diritti del minore, Francesco Santanera, e il presidente dell'Associazione nazionale famiglie adottive, Cicorello.

I due organismi hanno nei loro archivi le copie delle centinaia di denunce presentate contro istituti che lucrano sui bambini, i nomi di tanti piccoli letteralmente « venduti » al miglior offerente, testimonianze per i casi di sevizie. Tutto materiale che finirà per ingrossare il mastodontico dossier per ora custodito al nucleo investigativo dei carabinieri, perchè nell'ufficio del magistrato, al secondo piano della pretura, non c'è più posto.

E questa mattina stessa, almeno questa era la voce che correva alla fine della scorsa settimana, il dottor Infelisi comincerà ad esaminare la posizione dei dirigenti dell'ONMI.

Nei giorni scorsi sono emersi decine di elementi che dimostrano le continue violazioni della legge commesse da questi personaggi che continuano a gestire il carrozzone, da sempre feudo democristiano, come un'arma di sottogoverno. Se a questo aspetto si aggiunge l'incompetenza di molti degli amministratori, il quadro che ne viene fuori è veramente sconcertante. E solo l'on. Angela Gotelli può dire che è questione soltanto di soldi e di riorganizzazione, che per il resto lo ente funziona. E il presidente dell'ONMI si oppone quindi al suo scioglimento e al passaggio dell'Opera alle amministrazioni locali.

Possiamo fornire una ulteriore prova di come viene amministrata l'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia. La legge istitutiva dell'ONMI non prevedeva la carica di direttore sanitario. Solo nel 1966 se ne parla per stabilire i limiti della sua competenza: « Il direttore sanitario provinciale dell'opera e il segretario amministrativo — dice un articolo della legge — assistono alle sedute del comitato senza diritto al voto ». Ma prima di questa legge nel 1960 la direzione centrale aveva emesso una circolare nella quale all'articolo 3 si diceva: « Il direttore sanitario ispeziona e controlla tutte le istituzioni dell'ONMI e degli altri istituti che accolgono madri e bambini e che si occupano dell'assistenza alla madre e al bambino assistiti dall'ONMI, vigila su tutte le altre istituzioni che si occupano dell'assistenza alla madre e al bambino, esprimendo il proprio parere scritto circa le idoneità del funzionamento... »

Questi pareri mancano completamente.

Ma non è ancora qui il punto. La circolare non dice nulla sulle modalità e sui mezzi per ispezionare e controllare. Evidentemente ai dirigenti dell'ONMI bastava l'affermazione di principio. Ma si sfiora il ridicolo con l'articolo 13 il quale testualmente afferma: « I rapporti tra il direttore sanitario e il medico provinciale non sono di dipendenza ma di cordiale e fattiva collaborazione ».

Il che significa in parole povere: « il rapporto tra noi che deteniamo il potere politico e dirigiamo l'ONMI e voi che siete sanitari è questo: se va tutto bene il merito è nostro se va male la colpa è vostra ».

Queste cose erano state fatte presenti al presidente dell'ONMI il quale si era guardato bene dal fare un'altra circolare. E allora è opportuno fare alcune considerazioni con dati alla mano. A Roma esistono 344 istituti sui quali dovrebbe esercitarsi il controllo dell'ONMI. 344 istituti che dovrebbero essere controllati da una sola persona. La stessa persona, ossia il direttore sanitario in aggiunta dovrebbe controllare (anzi questa è la sua funzione primaria) 70 istituzioni dipendenti direttamente dall'ente. Per la precisione 33 asili nido e 47 consultori pediatrici e materni. E' facile immaginare con quanta serietà per i risultati.

Ma c'è di più ed è questo lo aspetto più sconcertante: per la legge istitutiva i controlli sugli istituti convenzionati possono essere eseguiti da persone che per le loro capacità, per la loro preparazione sanitaria, per la loro competenza in problemi dell'infanzia sono designati saltuariamente a svolgere questa funzione. Naturalmente retribuita. Non risulta che queste persone siano mai state designate e se lo sono state non hanno mai svolto il loro compito, ma dall'esame dei bilanci ONMI, almeno questa è una voce corrente a palazzo di giustizia, risulterebbe che gli stipendi sono stati ugualmente pagati. Ed anche su questo il pretore indaga.

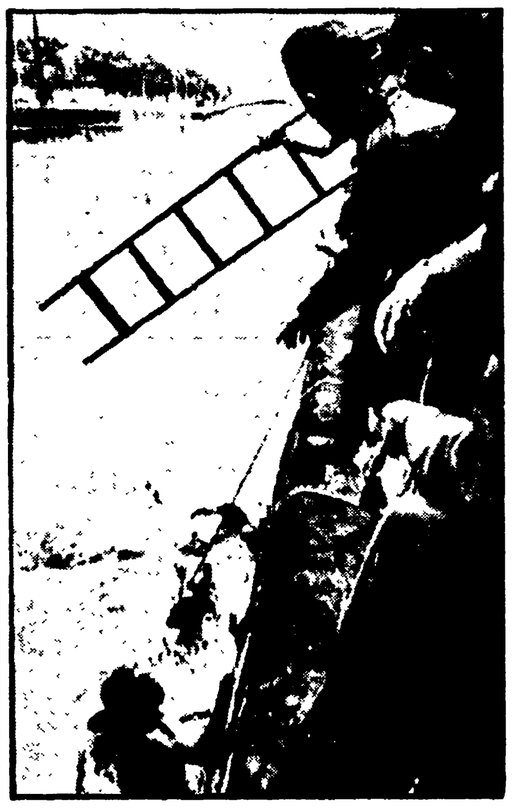
Anche il Consiglio provinciale della capitale ha intanto preso posizione sull'assistenza all'infanzia. In un ordine del giorno unitario (PCI, DC, PSDI, PRI e PLI) è detto, fra l'altro, che, «nelle more della legislazione, i compiti, le strutture e le attribuzioni dell'ONMI vengano subito devolute agli enti locali ». L'assemblea provinciale ha inoltre auspicato che, « nel quadro della nuova legge sanitaria, venga demandato al consiglio regionale di riordinare, sul piano legislativo, con assetto quanto più possibile unitario, la delicata materia dell'assistenza all'infanzia, devolvendo la competenza ad intervenire alle Province e ai Comuni ».

Il documento è stato approvato al termine di un dibattito aperto su una mozione comunista illustrata dalla compagna Luciana Bergamini. Il presidente della Provincia, il dc Ziantoni, concludendo il dibattito aveva affermato che la ONMI « non risponde più a quelle che sono le moderne esigenze per una efficiente assistenza all'infanzia ».

p. g.

A RIO, DOPO L'ALLUVIONE

Si contano i morti



RIO DE JANEIRO, 2

E' passato il carnevale ed è passata anche una delle più gravi inondazioni che la gente ricordi. Ora, si raccolgono i morti. Negli stati di Rio de Janeiro e in quello della Guanabara sono stati, secondo un comunicato ufficiale, almeno 135. I dispersi sono 400, ma è chiaro che molti di loro non saranno mai ritrovati. I senzatetto hanno raggiunto la spaventosa cifra di 40 mila. Centinaia di case, ponti, strade sono state spazzate via dall'alluvione. Alcune città risultano ancora isolate. Nella foto: a Rio, nelle acque di un canale, si recupera un cadavere.